

# Israele: ecologia per tutte le scuole

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**TEL AVIV** — Per il conflitto tra Israele e Egitto ci potrebbe essere anche una parziale soluzione ecologica. Cosa fare ad esempio del Sinai? C'è chi pensa che la cosa migliore sia di farne un'immensa riserva, un «parco internazionale» per la ricerca scientifica, la sperimentazione, la conservazione della natura in quello straordinario deserto.

Così mi dice Amos Zabawi, professore di sociologia animale all'università di Tel Aviv. Mi ha appena mostrato, nel piccolo zoo annesso al suo istituto, un semplice esperimento su un gruppo di pellicani: siccome risulta che i pellicani prosperano e si moltiplicano solo se in popolazioni numerose, due grandi specchi sono stati disposti l'uno di fronte all'altro nel loro recinto, e da allora i prigionieri hanno ripreso gusto alla vita. E' il direttore dell'istituto per la conservazione della natura da poco creato all'università di Tel Aviv: le sue attuali ricerche hanno soprattutto lo scopo di combattere gli effetti nocivi che i pesticidi usati in agricoltura (18 mila tonnellate all'anno) hanno sulla ricca e varia fauna di Israele.

La protezione dell'ambiente è da qualche anno oggetto di grande attenzione da parte di governo, amministrazioni locali, associazioni, scuole, opinione pubblica, stampa e televisione: il rapidissimo sviluppo economico dello Stato che oggi comple trent'anni ha fatto trascurare il problema

per troppo tempo. In questo Paese in cui tutti sono giardinieri e piantatori di alberi, si avverte la necessità di una politica ambientale globale e coordinata, cui subordinare ogni intervento sul territorio.

La svolta è stata data dal 1973, quando fu istituito il «Servizio per la protezione dell'ambiente» (oggi alle dipendenze del ministero dell'Interno) che ha subito messo in evidenza i guasti compiuti in passato e posto sotto accusa la scarsa volontà dei politici, l'inerzia burocratica, l'intrico e la insufficienza delle leggi.

## Acqua sprecata

Grave fra tutti il problema dell'acqua che, già estremamente scarsa, rischia anche di essere sprecata, nonostante i grandiosi lavori del sistema di condotte che collega il lago di Galilea (massima riserva nel Paese) al Giordano e quindi al deserto del Negev. Solo il 30 per cento risulta riciclata e usata per l'agricoltura, mentre nei fiumi e quindi nel Mediterraneo si scaricano ogni anno 240 milioni di tonnellate di liquami domestici e industriali, con gravi rischi di inquinamento (è ora allo studio un complesso piano di depurazione delle acque di scarico della regione di Tel Aviv, in vista del loro uso industriale e per irrigazione).

Altri problemi sono posti dalla squilibrata distribuzione della popolazione, per due terzi concentrata nella fascia costiera (dove l'inquinamento atmosferico è specialmente

grave a Tel Aviv e Haifa); infine, l'erosione delle spiagge, la distruzione di terreno agricolo, il disordine urbanistico, in gran parte dovuti allo «stato di necessità» causato dalle ondate immigratorie, per cui oltre un milione e mezzo di persone si sono insediate in Israele in appena 25 anni.

Si calcola che almeno 10 milioni di metri cubi di sabbia siano stati asportati dalle spiagge, mentre l'attività edilizia ha a lungo goduto di un'illimitata libertà, tanto che, come nota un rapporto del «Servizio per l'ambiente», di tutto quanto è stato costruito nella parte settentrionale del Paese, solo il 22 per cento risulta eseguito con regolare licenza, il resto è praticamente illegale, cioè senza licenza o con licenza impropria. Quanto agli investimenti per l'ambiente, sono ancora scarsi, almeno a livello statale, dove raggiungono appena lo 0,5 per cento del bilancio: mentre assai più alta è la spesa degli enti locali, circa il 15 per cento del loro bilancio.

Compito del «Servizio per la protezione ambientale» è la consulenza del governo e delle amministrazioni, la raccolta sistematica dei dati e delle informazioni, la predisposizione di un inventario e di una mappa che indichi gli usi più appropriati del suolo, la diffusione dell'educazione ambientale nelle scuole, la redazione di un rapporto annuale sullo stato di fatto: un compito di conoscenza e di prevenzione, affinché tutti, politici in testa, capiscano che

non può esserci progresso senza salvaguardia ecologico-ambientale, e che questa — come mi dice Uri Marinov, direttore del «Servizio» — deve essere la condizione di partenza, il quadro di riferimento preliminare, il presupposto di ogni progetto di pianificazione e di sviluppo.

Strumento indispensabile, a questo fine, sarà l'adozione di quel procedimento detto in inglese «environmental impact statement»: che può essere ridotto in «rapporto sull'impatto ambientale».

## L'educazione

E' un procedimento da otto anni usato negli Stati Uniti, e da tempo allo studio presso la CEE, a cura del «Bureau européen de l'environnement». Si tratta di stabilire per legge che ogni progetto, sia pubblico che privato, di trasformazione del territorio (un insediamento edilizio, un'autostrada, una diga, un impianto industriale, una centrale elettrica, una cava eccetera) sia accompagnata da una relazione dettagliata, ad opera dei suoi promotori, che ne illustri i presumibili effetti ecologici, le conseguenze sull'ambiente circostante, le alterazioni che può provocare a breve o lunga scadenza.

Ma è soprattutto sull'educazione di massa che si punta. Grazie alla collaborazione tra Stato, associazioni e «Servizio», è in atto un'azione capillare per promuovere la cultura ambientale in tutte le scuole, dall'asilo alla

università. Si parte dall'esperienza quotidiana, sollecitando la curiosità dei più piccoli, e di grado in grado i programmi si diversificano e specializzano: dominante è il lavoro di gruppo, l'esercizio interdisciplinare, l'osservazione diretta, l'escursione all'aria aperta.

I ragazzi delle medie, passano cinque giorni all'anno in speciali campi-scuola o nelle riserve naturali. All'educazione degli adulti concorrono le associazioni, come la «Società per la protezione della natura», alle cui attività hanno partecipato, l'anno scorso, ben 220.000 persone. Ed è pure considerevole il fatto che nelle nove università di Israele i corsi che trattano i problemi dell'ambiente sono più di 500: fino ad arrivare a quella «Total environmental High School» nel Negev, che ha il deserto come laboratorio di ecologia e biologia.

Poco meno di 200 sono i parchi e le riserve naturali, per un'estensione di circa 80 mila ettari: il che vuol dire che in proporzione l'Italia, che ha un territorio 15 volte più vasto, dovrebbe avere zone protette per oltre un milione di ettari; ed invece non arriva ai 300.000. Per la protezione della natura in Israele si spendono, da parte dello Stato e delle associazioni, circa quattro milioni di dollari l'anno, più del doppio di quanto si spende in Italia. E Israele è grande quanto la Lombardia.

Antonio Cederna

(2 - continua)